VITA E POESIE POLITICHE

DI

GIUSEPPE ROSI

(DETTO IL POETA PASTORE)

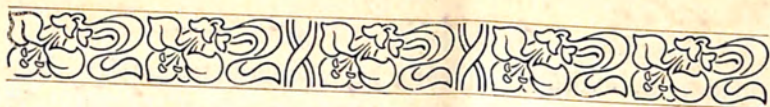
Giuseppe Rosi nel 1849.

ROMA
Libreria Scolastica E. Mantegazza
Via Nazionale, 145-146

1912

All'Egregio Cav Ferrero
in memoria del 19 agosto 1916 Spezia
al 14 settembre Livorno 1916
Delfina Carsa ved Rosi
Pina Rosi

Giuseppe Rosi nel 1860.

Roma — Stabilimento Cromo-Lito-Tipografico ARMANI & STEIN.

Giuseppe Rosi — conosciuto nella storia del risorgimento italiano col nome di *Poeta-Pastore* — ciò pel modo di vestire essendo proprietario d'industrie armentizie — del quale qui è riprodotta fedelmente la effigie del 1849 — ed a cui il memore Consiglio Comunale di Roma nella seduta del 15 marzo ultimo, ad *unanimità di voti*, come attesta il verbale relativo, decretò il busto marmoreo da erigersi sul Gianicolo, vicino al Monumento dell'Eroe immortale, e di altri campioni della redenzione italiana — è ben degno di essere ricordato a quelli che lo conobbero, ed a farlo conoscere a chi mancò tale fortuna. Il suo busto — opera egregia dell'insigne scultore Mangianello Giuseppe — è presso che ultimato, e sarà solennemente inaugurato con intervento di tutte le associazioni liberali nella festa nazionale del 20 settembre prossimo. Prima sarà apposto un medaglione artistico (modellato dal distintissimo scultore Attilio Temperoni) nel Palazzo Comunale di Visso col ritratto del 1860, che pure si riproduce; ed una lapide ricordativa nella casa in Calcara, ove egli nacque: e ciò per cura di quel patriottico municipio, che giustamente superbo di tanto concittadino, intende onorarne degnamente la memoria.

La sua stirpe è antica, e fu ed è anche nobile, come risulta da una pergamena del 1500 rinvenuta recentemente da un eminente ecclesiastico nella chiesa di S. Andrea di Calcara, con la quale il Governo di Carlo V, a Bologna, concedendo la laura in *utroque-jure* ad un suo antenato, dedicatosi al sacerdozio, dice che tal titolo veniva attribuito al *nobile* Rosi per aver superato felicemente l'esame difficilissimo a cui era stato sottoposto.

La storia di Giuseppe Rosi è nello stesso tempo semplice e meravigliosa: ed io che lo conobbi, l'amai e l'ammirai, mi accingo a narrarla sopra documenti *autentici* con queste brevissime note biografiche, mettendo in rilievo soltanto alcuni episodi della sua vita travagliata ed avventurosa. Unitamente a questi frammenti storici dell' uomo scomparso mi piace pubblicare anche alcune sue poesie d'indole politica, che alla sua vita patriottica si riferiscono (disgraziatamente la maggior parte di esse è andata perduta), nelle quali si rivela non solo il genio di un poeta di prim' ordine, ma lo spirito fiero che l' animò sempre nel propugnare e nel difendere la unione e la libertà della Patria.

Ed è bello e consolante fermarsi un momento su questa parola, Patria! e volgere lo sguardo al passato... ora che l'Italia è fatta e sono fatti anche gl'italiani, come appunto desiderava Massimo D' Azeglio (gli eroismi nella Libia e nell'Egeo ne sono la prova più eloquente!) È bello e consolante, dissi, pensare a ciò che eravamo circa sessanta anni fà... divisi ed oppressi in sette statarelli... talchè potè dirsi da uno straniero, dal Principe di Metternich, che l'Italia non fosse che una semplice espressione geografica! Mentre ora, resa libera ed unita, è rispettata e temuta!

Orbene questo felice risultato è dovuto a coloro, fra i quali il Rosi, che non curando interessi materiali, e sfidando impavidamente la galera, l'esilio e la morte, tutto sagrificarono per darci una patria e la libertà del pensiero! Onore dunque ad essi, e, sempre avanti, Savoia!

Ciò premesso, ecco l'uomo di cui dopo 21 anni dacchè è morto si onora giustamente la memoria.

La sua adolescenza.

Egli nacque l'8 Gennaio 1798 ad Ussita di Visso, provincia di Macerata, in un gruppo di poche case (Calcara), poste sotto il gigantesco Monte Bove, da famiglia agiata e buona, ma ignorante e dedita soltanto, come sono tutti quei montanari, alla pastorizia delle pecore, e quindi non ebbe chi l'avesse istruito nelle belle lettere. Il padre suo,

Antonio, vissuto 108 anni! lo mandò solo per poco tempo dal Pievano locale all'effetto soltanto di fargli imparare le prime nozioni del leggere e scrivere, e le 4 operazioni aritmetiche. Nè valsero le amorevoli premure di quel modesto precettore, rivolte al padre suo, per fargli continuare la scuola (giacchè si era accorto dell'ingegno prodigioso del suo discepolo) dicendogli: Signor Antonio, fate studiare Peppino: egli farà onore alla vostra famiglia — perchè fu irremovibile, rispondendogli costantemente che ne voleva fare un pecoraro e non un avvocato! E così, dodicenne appena, fu tolto dalla scuola e mandato attorno alle sue pecore, simile ad un garzoncello qualunque, in qualità di *pescinetto,* soggetto quindi a tutte le intemperie, seguendo la sua masseria in quell'alto appennino nell'estate, e nella campagna romana nell'inverno. Egli però, sebbene posto in quella condizione, sentiva in sè di avere un ingegno molto superiore al proprio mestiere, ed un'anima capace di concepire cose alte e sublimi, onde la smania in lui di legger sempre quante stampe gli capitavano e di scrivere, anche nei torsi degli alberi, quando gli mancava la carta, il calamaio e la penna (il che spesso gli avveniva)... trascurando magari per tali sue distrazioni di ben guardare il suo gregge. E così, leggendo e scrivendo si avvide, e si avvidero gli altri, che egli era nato *Poeta.* E veramente poeta nato egli fu, nel senso vero della parola, perchè sfornito d'istruzione e dotato di sola immaginazione, non sapeva scrivere e parlare che in poesia, quindi improvvisatore felice ed insuperato. A darne la prova, anticipando di molto tempi ed avvenimenti, si riproduce qui sotto un mirabile suo sonetto, improvvisato a Napoli nel Novembre del 1860 in una grande accademia di poeti estemporanei. Egli si trovava in quella città quale emigrato politico al seguito del generale Giuseppe Garibaldi, col quale aveva combattuto sul Volturno contro il Borbone. Si comprende facilmente come in quei momenti eroici la poesia patria rifiorisse... ed indetta tale accademia, in un gran salone, v'intervennero circa cinquanta dilettanti, compresa la celebre Giannina Milli, ed il

Rosi. Uno dei temi che loro fu dato da improvvisare fu questo: *un sonetto sul potere magnetico di Giuseppe Garibaldi.* Ciascuno improvvisò il proprio; ma quello che riscosse i maggiori ed unanimi applausi fu quello del Rosi, così concepito:

Di chi quest'attraente e ripulzante
Sovra umano poter, simile al sole?
Che dall'orbita suo solo è bastante
Dar vita e moto alla terracquea mole?
Di Garibaldi è il divo genio amante,
Onde han vita e virtù le sue parole
Di attrar le pietre ed animar le piante,
Sbalzare i Regi e sollevar cui vuole!
Oh mirabil poter... ch'è forse un Ente?
No; è il centrico punto sol dell'io
D'onde parte il magnetico potente:
Chè se muove o riposa, il suol natio
Riposa, o si ridesta onnipotente,
E quanto Ei vuole, vuol popolo e Dio!

***

Fu per il Rosi un vero trionfo, e tutti quegli accademici finirono per mettere sulla chioma del *poeta pastore,* già grigia per gli anni, una corona di lauro.

Altra volta, mentre un Gallo cantò, ed alcuni amici gli dissero di fare una poesia su quel canto, egli prontamente rispose:

Il Gallo canta, e per il *gallico* canto
L'Italia geme tra i sospiri e il pianto!

Ma torniamo agli anni della sua fanciullezza. Egli era pure dotato di una memoria sorprendente, al punto che lette due pagini di un libro, e poi rinchiuse, sapeva ripeterle senza dimenticarne una sola parola!

La lettura che più lo seduceva era quella della storia d'Italia e di Roma antica specialmente. Senonchè questo leggere e scrivere e poetare continuamente mal si confaceva alla buona pastorizia che gli era affidata, ragion per cui il padre ed i fratelli, Angelantonio, Rosato e Giovanni, sebbene inferiori di età di lui, lo rimproveravano spesso —

e per le sue distrazioni lo chiamavano il *matto!* Ebbe anche due sorelle, Rosa ed Annamaria. La madre sua fu Maria Blasi, da Oriolo romano.

Questa l'indole iniziale, e questo fu l'ambiente in cui si svolse e si compì la sua adolescenza. Entrato nella gioventù, la lettura appunto della storia romana e i monumenti attestanti la prisca grandezza, l'innamorò talmente, che ne venne entusiasta, e gli suscitò nell'anima, come a Garibaldi ed a molti altri, lo stimolo, il desiderio di rivederla nel suo antico splendore, e capitale d'Italia, libera ed unita. Era questo però un sogno soltanto, fastidioso e pericoloso ad un tempo che bisognava tener celato per evitare di essere rinchiusi, più che nel carcere, nel Manicomio! E non per tanto occorreva dar vita a tal sogno d'italianità! Cresciuto di anni, nel 1821 essendo venuto con la sua masseria vicino a Roma, potè sapere che esisteva una Società segreta a tale scopo, quella detta dei *Carbonari,* e vi si ascrisse. Nel 1832, sorta altra Società, anch'essa segreta, ad anch'essa intenta al medesimo fine « *La Giovane Italia* » dal motto: «*Dio e Popolo*» di cui era anima Giuseppe Mazzini, ne fece parte attivissima.

Uno storico recente, Raffaello Giovagnoli, che ha scritto degli avvenimenti del triennio 1847 1849, con metodo sereno e rigoroso, parlando di Giuseppe Rosi, così si esprime:

« Giuseppe Rosi, nato ad Ussita di Visso, provincia di Macerata, nel 1798, da agiati agricoltori, possessori di mandrie, dopo avere imparato a leggere, a scrivere, a conteggiare, e, dopo che aveva meravigliato i suoi maestri per la grande facilità sua nell'apprendere e per la prontezza e tenacità della sua memoria, fu avviato alla campagna e posto a vigilare gli armenti. E fu là, negli ozî del pascolo, che il giovinetto Rosi, con una larga lettura dei nostri principali poeti ed anche di parecchi storici, venne svolgendo le sue naturali facoltà e la vena improvvisatrice; onde, mano mano, le sue poesie, gonfie del rettorico turgore allora prevalente, vennero assumendo atteggiamenti quasi artistici, e piacquero immensamente ai volghi che, attoniti, le stavano

ad ascoltare, perchè esse avevano un'impronta ingenua di spontaneità, un candore primitivo, una freschezza silvestre che loro derivavano dallo spontaneo impeto lirico del poeta. Il quale, alto della persona, dalle forme gagliarde, dalla maschia e aperta fisonomia, si levò in grido di valoroso (e lo fu veramente...) e fu notissimo sotto il nome di Poeta-Pastore fra le popolazioni dell'Umbria e del Lazio. Anche il Rosi nel 1832 si trovava ascrito alla Carboneria; anch'egli fu annoverato fra i seguaci della *Giovine Italia*, onde, dolce e mite d'indole, benchè saldo di carattere e coraggioso, cominciò a levare a cielo, con le sue ottave e con le sue canzoni il nuovo Papa, che appariva nella scena politica in sembianze d'iniziatore del patrio risorgimento ».

(*Rivoluzione Romana dal 1846 al 1849, con documenti nuovi*).

A Stabia, oggi Faleria, mandamento di Civita Castellana, ove aveva portata la sua masseria nella stagione invernale, s'innamorò di una bella ed onesta giovinetta, Oliva Castiglia, e la fece sua moglie, creandosi così una famiglia propria, pur rimanendo unito al padre e fratelli in ordine agli interessi della comune azienda, che egli intanto aveva notevolmente arricchita, perchè per un po' di tempo poetò *meno*. Ebbe nove figli dei quali tre soltanto sono superstiti, Maddalena, Angelo, ed Avvocato Cav. Francesco, ormai vecchi a lor volta.

Intanto il Rosi e gli altri cospiratori, facendo sempre propaganda di libertà, attendevano che il tempo maturasse gli eventi, e nel 1847 rifulse la prima aurora delle loro aspirazioni, giacchè Pio IX, assunto al Pontificato, diede la costituzione e concesse l'amnistia a tutti i condannati politici. Fu quello un momento di gioia universale, e tutti inneggiarono al Pontefice liberale, che spezzate le tradizioni di tutti i suoi predecessori, aveva con ciò squarciato il fitto velo medioevale, e riconosciuto il diritto reclamato dal popolo. Conseguenza di tanto fu che tutti divennero suoi difensori, come si rileva dalla storia e specialmente da questa lettera di Angiolo Brunetti, detto Ciceruacchio, diretta al nostro Rosi, in data 19 Agosto 1847:

Amico carissimo,

Rispondo alla vostra in data del 15 corrente, ed in contracambio vi darò le notizie che corrono: dell'entrata dei Tedeschi in Ferrara, lo sapete, e perchè meglio lo possiate conoscere vi mando la seconda protesta.

Stante forse il bisogno che vi sarà, qualora i Tedeschi si avanzassero, fa d'uopo che istruite la gioventù di Stabia alle armi, onde esser pronti ad ogni richiesta in *soccorso di Pio IX.*

Tanti saluti a tutti i vostri e nostri fratelli di Stabia, e cercate ehe siano uniti e pronti ad ogni occorrenza.

Bessi saluta l'amico Rosi, e lo prega ad infiammare i suoi compatriotti nella moderazione, e cercar sempre di stare uniti per *schiacciare* il nemico.

Addio.

Aff.mo Amico
A. Bessi (Segretario)

Aff.mo Amico
Angelo Brunetti

E fu tanto entusiasta il Rosi di Pio IX, che essendogli nata in quell'anno una figlia, le fece mettere il nome di Pia!

Questa lettera importantissima di Ciceruacchio non solo illustra quel momento storico, ma prova anche come il Rosi avesse già una certa considerazione politica, e come insieme al Tribuno di Roma, ed altri, avesse contribuito efficacemente a *preparare* gli avvenimenti dei due anni successivi e gloriosi, 1848 e 1849!

E, com'è noto, non soltanto Pio IX aveva data la costituzione e l'amnistia, ma nel '48 aveva pur benedetta l'Italia dalla Loggia del Vaticano « *(Gran Dio benedite l'Italia!)* » e aveva benedette le sue truppe partite da Roma per respingere l'invasione austriaca — indi richiamate da lui per repentino pentimento!

Le lusinghe, le suggestioni e le minacce delle Potenze interessate a soffocare quel libero governo, lo vinsero...

Allora avvenne quello che doveva avvenire, ed il Popolo di Roma, visto il voltafaccia del Papa, imprecò contro di lui. Egli fuggì da Roma, ed il 10 Febbraio 1849 fu procla-

mata la gloriosa repubblica. Ciceruacchio ed il Rosi influirono moltissimo a tale evento. E qui una parentesi.

A costo di passare per clericale, specialmente verso quelli ai quali non piace la *filosofia storica*, affermo che Pio IX, tanto della prima che della seconda *maniera*, giovò immensamente alla conseguita unità nazionale — perchè il successivo pentimento di Lui, la sua fuga da Roma non poteva più distruggere il seme della libertà da Lui stesso gettato — il quale poi, fecondato dal sangue dei martiri, a suo malgrado produsse il consentimento universale che Roma dovesse tornare all'Italia ed esserne la capitale gloriosa!

Ora — di Ciceruacchio, per quanto fece, son piene le storie; del Rosi pure parlano gli storici, come il Mistrali (da Novara a Roma) il Balleyd (Rivoluzione di Roma 1846-1850) e Garibaldi (nella sua *Clelia)* ed il Giovagnoli, come si è visto, nonchè tutto il giornalismo dell'epoca; ma la sua figura ed importanza si rileverà ancor meglio dai documenti presentati al Sindaco di Roma e che qui in parte si riproducono. Intanto la storia dice di lui: che sebbene vestito sempre da Pastore, e quindi con gli stivali, arringò il popolo di Roma nel Colosseo, sopra il cavallo di Marco Aurelio, ove l'entusiasmo popolare l'aveva sollevato, dalla loggia del palazzo Madama, e da molti altri siti, infiammando sempre con le sue poesie patriottiche il popolo — prima per la proclamazione della Repubblica, e poi per difenderla dall'invasione straniera. E nel Caffè delle Belle Arti, ove si raccoglieva il fiore degli uomini più eminenti, come Mazzini, Gioberti, Mamiani, Rosmini, la Principessa Di Belgioioso, Sterbini, Orioli, Masi e Gavazzi, egli cantava tra gli applausi di tutti quest'Ode in onore dell'Italia risorta:

> Oh Italia, Italia, o dolce suol natio,
> Pur giunse il tempo sospirato e pianto
> Del tuo riscatto cui prefisse Iddio...
> Deponi omai, deponi il bruno manto
> E ti ricopra l'ubertoso seno
> Il tricolore tuo, abito santo.

Quest'ode sta scritta sotto il suo ritratto in litografia,

che la Società stessa allora gli fece, e del quale ora si è servito l'artista per modellarne il busto sul Gianicolo.

Senonchè, proclamata la Repubblica, occorreva prepararsi a difenderla contro potenti nemici — e Garibaldi — l'Arcangelo delle italiche gesta — andato a Rieti, ivi compose la prima Legione Italiana, ed il Rosi che già gli era divenuto amico, fu nominato Capitano del suo stato maggiore, come risulta da questo autografo di Garibaldi stesso:

Caprera, 20 Agosto 1878.

Giuseppe Rosi, servì in modo *degno di lode* nel 1849 alla difesa di Roma col grado di Capitano nel mio Stato Maggiore ».

Ma l'opera del nostro Rosi, rimpetto alla rivoluzione del 1848 e '49, sia come *poeta*, sia come *tribuno*, e sia come *soldato*, rifulge luminosamente da questi documenti di eccezionale importanza. Anzitutto da queste due lettere di Garibaldi in data di Rieti 29 Febbraio e 29 Marzo del 1849, dirette, la prima ad Ugo Calindri, Presidente della Repubblica della Provincia di Ascoli Piceno; la seconda al Generale Rosselli, comandante supremo delle truppe di Roma.

« *Mio caro Ugo,*

Vi presento un popolano — ravvisasi in esso il tipo degli uomini di cui abbisogna la nostra Repubblica per corrispondere ai nostri desideri. La conoscenza di lui vi rivelerà molto più che io non sappia dipingerlo con parole: a *proclamàre la sànta pàrola* (la Repubblica Romana) *più che altra mi valse la somma ed assunta opera sua* (non si poteva dir di più!). Egli con l'ammirazione nostra merita tutti i nostri riguardi. Io mi vi raccomando persuaso di ricevere da voi un ringraziamento per cambio. Voi già molto faceste nei nostri dintorni, tuttavia l'*appassionata voce sua* non riuscirà sterile in cotesti circoli. Scrivetemi ed amatemi, sempre vostro ».

« *Cittadino comandante,*

Un'amico vi raccomando che il vero tipo ricorda di quei *campioni* ai quali un popolo fidando può ripromettersi for-

tunata riuscita. E' popolano nell'opera, e degno di ogni nostra considerazione. Sfogo necessario alla *fervente* anima sua è parlare al popolo, e voi procurategli adito alle sale del Circolo — e nel resto appoggiatelo alla vostra protezione in quei bisogni che le circostanze costì lo ponessero, chè ve ne sarò sommamente grato ».

A quanto è detto da Garibaldi, si aggiungano le testimonianze pure autorevoli degli egregi senatori Gaspare Finali, Fabbrizi e Massarucci, con queste parole, dettate da Sua Eccellenza Finali:

Roma, 4 Giugno 1910.

« E' tutt'ora vivo nel nostro pensiero Giuseppe Rosi, il *poeta pastore*, che negli anni 1846, 47, 48, 49 fece *meravigliare* coi suoi versi patriottici, e nel 1849 prese parte da *valoroso* alla difesa di Roma, Duce Garibaldi.

Morto in tarda età, si mantenne sempre devoto alla Patria ed alla libertà ».

E finalmente si ponga attenzione a quanto ne dice l'esimio patriota e soldato, il senatore Francesco Cucchi, in questa lettera diretta al Sindaco di Roma:

Roma, 6 Giugno 1910.

Ill.mo Sig. Sindaco di Roma,

Mi viene riferito che tra breve verranno posti sul Gianicolo alcuni nuovi busti degli eroi del 1848-49. In tale occasione sarebbe giusto non fosse dimenticato Giuseppe Rosi, conosciuto col nome di *poeta pastore*, già Capitano nello Stato Maggiore della prima legione italiana comandata da Garibaldi. Il Rosi fu una delle figure più *eroiche* di quell'epoca, tra quelli che « più giovarono alla proclamazione della gloriosa Repubblica »; e che più fecero nell'eroica resistenza contro l'invasione francese, sia entusiasmando il popolo con infiammata poesia, sia combattendo con la spada,

Or se a tutta questa importanza assunta dal Rosi si aggiunge che fu puranco attivo Organizzatore di Guerriglie Armate e Commissario straordinario di *pieni poteri*, sarà giustificata la frase posta al principio di queste note bio-

grafiche: che cioè la sua storia è davvero semplicemente meravigliosa, tenendo conto di ciò che fece, e a cui giunse, da semplice pastorello di pecore!

S'intende bene, che travolto, come fu, nel vortice rivoluzionario, non pensò più alle sue industrie armentizie, le quali andiedero in piena rovina. Era egli talmente invaso dalla febbre patriottica che gl'interessi e la sua stessa famiglia passarono in seconda linea! Del resto i liberali di allora (che poi sono quelli che hanno fatto realmente l'Italia) la pensarono tutti nella stessa maniera... Ma i guai maggiori vennero dopo, quando, vinta, ma non doma, la repubblica romana, e sopraffatto l'eroismo popolare da forza bruta e soverchiante, si vide inseguito dai soldati del Papa, dei Francesi, Spagnoli e Napoletani, smaniosi di fucilarlo!

Egli non era potuto partire con Garibaldi, Ciceruacchio ed Ugo Bassi ed altri, perchè nel momento della resa si trovò distaccato per essere andato (d'incarico del Ministro della Guerra, generale Giuseppe Avezzana) ad incontrare gli emigrati Veneti che venivano in soccorso di Roma — e fu fortuna per lui, perchè altrimenti, chi sa? avrebbe fatto la stessa fine di Ciceruacchio ed Ugo Bassi, fucilati dai Tedeschi presso Bologna. Si rifugiò tra i monti e le boscaglie della Sabina, ove per tre mesi potè sfuggire alle affannose ricerche degli inseguitori. Ma al fine fu arrestato. Quali furono i sentimenti che lo agitarono in quella latitanza, e quale la sua fierezza repubblicana, si rileva da questo suo componimento elegiaco:

Oh vita pastoral — riposo e calma!
Vi saluto fresch'ombre, ameni colli,
Con tutti i sensi e col poter dell'alma.
Salve piante felici, alti rampolli
Dei monti Circei, salve o pure acque,
Salve, boschetti deliziosi e molli!
Vi sia propizio il ciel, mentre vi piacque
D'offrirmi l'ospital vostro soggiorno,
Da cui la pace nel mio cuor rinacque!
E non sia mai che di notte o di giorno
La grandine od il fulmine vi atterri,
Nè che l'Irco a rodèr brindoli intorno...

Siano lungi da voi marrani ferri,
La bipenne crudel di mano cada
Pria che recida voi, miei faggi e cerri.
E se dell'Irco qualche volta accada,
Che il venefico suo dente vi roda,
Un lupo sorga e a divorar sel vada.
Nè sibilo sinistro in voi mai s'oda
O d'angue o di aquilone o di procelle;
Solo d'Eden il bene in voi si goda.
Al canto delle amiche pastorelle,
Frammisto al zeffiretto è il zinzonnio
Di vostre fronte delicate e belle —
Si eterni vostra vita, è il voglia Dio!
Se dal tempo consunte un dì cadrete,
Udite, udite qual'è il mio desio:
In un gran rogo feral vi comporrete
A forma di piramide egiziana,
Nel punto più elevato che potrete:
D'onde tuonate con voce sovrana
Ed intimate i martiri caduti
Per sostener la libertà italiana!
Deh, sorgete e venite, o voi dei Bruti,
Dei Catoni, dei Gracchi, degni figli
Di degne esequie agli ultimi tributi!
Venite, o voi, che dai ferali artigli
Foste sgozzati, o per tiranna scure
Rendeste i campo orridi e vermigli!
Venite, o voi, che in mezzo alle sventure
Lo spirito esalaste, e il corpo lasso
Fu privo ancor di umane sepolture!
Voi che in imo ed oscuro carcer basso
Il martirio soffriste... or su venite,
Voi cui copre una zolla o angusto sasso;
Voi, nobili Matrone, ohimè, tradite
Spose onorate, immacolate suore
Violate da sgherri! alto ridite:
Cittadini, che il pane di dolore
Manducaste soltanto e cui fu tolto
La maggior parte del proprio sudore!
Tuonate, sì, tuonate, e il dir rivolto
A qualche disgraziato buon Levita,
Che per il troppo amare sofferto ha molto...
Sì, tuonate, e chiamate a nova vita
Un porporato Francescan fra questi,
Unico, inver, della schiera infinita...
Ed ultimatum est, tutti mesti,
Rechin lor salme sull'altera vetta,
Ed il fuoco alla piva allor s'appresti...

Questo per mano sia della vendetta
Acceso ed aizzato a tempo e loco
Contro l'infame e scellerata setta!
Estinto appena il gran funereo foco,
Ridotte in polve le onorate salme,
Ora per *illo tempore*, sì invoco...
Coram Deo — genuflesso a giunte palme
Che Eolo scateni i venti, e quella polve
S'insinui in tutti i cori e in tutte l'alme!
Come il sole talor la neve solve,
Che, impregnando la terra, erbetta e fiori
Mirabilmente a concepir risolve;
Così per le fibbre e per i pori,
Quasi elettrica fiamma essa subentri,
E concepisca patri e santi ardori:
In un sol uomo il suo poter concentri:
Fatto Sansone, dia l'estrema scossa
All'empie dinastie fin dai lor centri...
Novello Briarero, Olimpo ed Ossa
Lor sovrapponga, e sotto il piè le renda,
Calchi in eterno l'esacrata possa!
Questi sono i miei voti — e il ciel li attenda!
E tu, mio Faggio, questa cetra serba,
Ed a Titiro fia che allor la renda,
Quanto i Troni saranno arena ed erba „.

E non gli fu tagliata la testa, o quanto meno non fu condannato alla galera perpetua, ma a tre anni soltanto, perchè fu dimostrato avere egli salvate parecchie chiese di Roma dalla devastazione rivoluzionaria del 1849, specie quella di S. Filippo, essendo egli stato contemporaneamente un fervido credente nella religione di Cristo.

Ultimata la pena, si mise novellamente a fare il pastore; ma, ahimè, la sua masseria si era ridotta a poche pecore soltanto e sorvegliato continuamente dalla polizia pontificia! Egli non si sgomentò per questo · la fede nei destini d'Italia lo sorreggeva, onde invece che starsene queto e riposato, come operarono molti... (facendosi poi vivi e novellamente liberali al 20 Settembre 1870)... continuò la sua propaganda e la cospirazione allo scopo altissimo della indipendenza dell'Italia nostra. Ed effettivamente, postosi in relazione con

i Comitati segreti di Roma e di Viterbo, — stando egli a Faleria, — potè essere anello efficacissimo per lo scopo suddetto. Per non farsi scoprire, portava la corrispondenza politica, i proclami ed i manifesti entro la coda del suo cavallo: fra i crini aveva praticato un nascondiglio, e mai la polizia potette sequestrargli carte di sorta. Ma siccome le denunzie fioccavano sempre a suo carico, ogni poco veniva arrestato e rinchiuso nel carcere di Civita Castellana. E cosí tra persecuzioni ed arresti si giunse al 1859. Egli si trovava anche allora detenuto nel carcere di detta città, e da quel luogo scrisse ad un suo amico la seguente lettera poetica e metaforica, nella quale parlando di *pecore e di pastore*, intese rappresentare il popolo sofferente ed il Papa con i suoi feroci governanti, intuendo in essa lettera il prossimo ritorno di Garibaldi con la sua spada fiammante, in difesa del popolo oppresso.

" Amico — ora che riede carnevale
Compier vo' miei doveri, onde ti scrivo,
Per dirti che noi stiamo molto male:
Per la ragion che il tempo è assai cattivo,
Che spalla l'interesse e spella l'uomo,
E così di finanze lo fa privo...
Per questo appunto perde il galantuomo
Nell'ordine sociale l'influenza,
Che decotto, sia esclama: oh pover uomo...
Non sol vomita questa pestilenza,
Ch'altri manda a cattoni, altri a cattura,
Altri sotto la scure a penitenza;
Difatti è sì sconvolta la natura
Delle umane vicende, e presso il fine
Io vedo il mondo ed ogni sua creatura.
Ver che tardi mai fur grazie divine,
Ma che prò, se il presente è solo nostro?
E dopo morti, il mondo anche rovine?
Felice cui fra l'opulenza o l'ostro
Trasse i natali, e dal sangue di un Nume
Ne sia disceso, benchè sia di un mostro!
Noi di sangue plebeo che in rozze piume
D'Eva ne concepì l'onesta figlia,
Abbiam sol pari di ragione il lume...
Il vento batte e abbatte a meraviglia,
Chè, se spira levante, ovver ponente,

Frammezzo la tempesta ognor ne piglia...
E se viene borèa, viene furente:
Se indietro lo respinge l'aquilone,
Grandine, acqua e neve abbiamo algente...
Siam posti al balzo, simili al pallone,
Che chi manda, chi batte e chi ribatte,
Senza governo e senza discrezione!
Ahi! quante vedo, ohimè! mandre disfatte...
Colpa del tempo e d'avido pastore
pel soverchio levarle e lana e latte!
E crudele, taluno col rasore
Rade la mesta e mansueta agnella,
E così dilanata al verno muore!
Tal' altri nel tosarla anco la spella
Con le forbici acute, e finchè sangue
Non versa, non lascia andar la poverella!
Ahi! quante fiate pria che resti esangue,
Rivolta al suo pastor col suo belato,
Sì mesta dice e semiviva langue:
Deh! perchè, deh! perchè barbaro, ingrato
Oltre il latte spremuto, oltre la lana
E avermi il figlio ancor sacrificato!
Ardisci, o crudo, più di tigre ircana...
Così consunta vendermi al macello?
Anima dispietata e disumana!?
Ed egli... il truce feritor coltello
Ordina le s' immerga nelle vene...
Con chi detta le leggi non v' è appello!
E l'innocente disanguata, sviene
Nel proprio sangue.. Il manigoldo esulta,
E fiso il guardo alla ferita tiene!!
Oh immanità! il corpo estinto insulta,
Lo appende a un chiodo e lo divide a brani,
Questo è il voler dell' infernal consulta!
Ben dunque con ragion dei tempi strani
Mi dolgo, amico, nel vedere il gregge
Pasto di lupi e di voraci cani!
E quel Nume, quel Nume che sorregge
Il terraquorbe e la celeste mole,
Qual freno mai sua sant' ira regge?
Ahi! non volere, non voler che il sole
Più a lungo miri si feral tragedia
O tutta estingui omai l'umana prole!
Vita non è quando il dolor l'assedia
Da mane a sera: è un'agonia mortale,
Che ne induce a morir tutti d'inedia...
Alto Signore... pria che l'estremo vale
Esàli l' uman genere, riscuoti

L' oppressa umanità, posta in non cale!
Nel porger questa man sì caldi voti,
Su nel colmo dei celi udissi un tuono
Che fece rimbombar quegli antri vuoti...
Preso d'alto stupore, umile e prono
Adoravo i decreti, al fine inteso,
Chè simboli propizi i tuoni sono...
Ecco venire un Cherubino acceso (Garibaldi)
Sulla punta di un raggio allor nascente,
Equilibrato nel suo proprio peso...
Spada gemmata di piropo ardente
Brandiva qual cometa sanguinosa,
Infausta a tiranni e al prepotente...
L'aria, fino a quel punto tenebrosa
E minacciante turbini e tempeste,
Si rese placidissima e gioiosa.
Quindi con voce *che d'opera veste*...
Oh! ti consola, gregge derelitta,
Chè in breve la campagna si rinveste;
E appena il sole solcherà la dritta
Curva dell'asse che l'orbe circonda,
Cesserai, cesserai di essere afflitta.
Si disse — e l'alma mia lieta e gioconda,
Tutta sui labbri, così sia, dicea,
Così il cielo la terra e l'aria e l'onda,
Disparve... e così l'eco ripetea ».

* * *

Le cannotate difatti del 1859 mediante anche l'aiuto efficacissimo di Garibaldi operarono il fatto di vincere e di scacciare gli austriaci da gran parte del suolo italiano.

Uscito di carcere nell'anno successivo, e saputo che Garibaldi aveva miracolosamente conquistata la Sicilia, le Calabrie, e quindi Napoli, fremente di battersi ancora e di riabbracciare il suo Duce, elusa che ebbe la vigile polizia pontificia, abbandonò novellamente le pecore, la famiglia e si avviò a quella volta. Vi giunse pochi momenti prima che incominciasse la sanguinosa battaglia di Capua, sul Volturno — e quando si rividero, dopo il 49 che li aveva separati — (narrano i giornali dell'epoca :) si abbracciarono più volte, piangendo entrambi di tenerissima commozione... Garibaldi lo volle seco lui anche in quel glorioso cimento. Il 3

ottobre 1860, nel reale palazzo di Caserta il Rosi fu a pranzo col generale Dittatore, il quale sapendo quanto avesse sofferto e sacrificato per la causa italiana — (Garibaldi, che divinava le cose...) gli disse di scegliersi un impiego — al chè risposegli che non essendo istruito, avrebbe potuto giovare soltanto nel ramo dell'Agricoltura e della pastorizia. E senz'altro il Dittatore dell'Italia Meridionale scrisse nella stessa data la lettera seguente al Ministro dell'Interno, allora Raffaele Conforti ».

Ministro,

A te raccomando çaldamente quest'ottimo patriota Giuseppe Rosi, conosciuto nella storia del nostro risorgimento col nome di Poeta Pastore, di conferire a lui, senza *esitanza*, quell'impiego che esso desidera, perchè merita tutta la nostra considerazione ».

Era il Dittatore — quindi più di un Re costituzionate, che scriveva in tal modo al suo Ministro! Onde il Conforti — è agevole il pensarlo — si mise a disposizione del Rosi, felice di eseguire quella *raccomandazione* — per modo di dire... Il Rosi avendo ripetuto la stessa onesta dichiarazione, fu subito nominato Ministro Generale di tutte le sterminate tenute Reali poste nelle Puglie, e nelle Provincie di Campobasso e di Aquila — tenute ricche di numerosissimo bestiame del valore di molti milioni. Restava a stabilirsi lo stipendio — e quì narriamo cosa che forse, dati i tempi che corrono, non sarà creduta, ma che pure è di verità sacrosanta (cosa che il Conforti narrava sempre agli amici con estrema ammirazione): e cioè ch'egli, sempre tenendo di vista la lettera Dittatoriale, interpellò il Rosi sul compenso che desiderava, e n'ebbe in risposta che gli fosse bastato per vivere. Per vivere, sì, riprese il Ministro, ma in armonia all'importanza della posizione che state per assumere... In una parola, non gli fu possibile avere altra risposta; ed allora gli assegnò tale somma, che accettata, gli avrebbe fatta cambiar condizione... Il Rosi nell'udir ciò scattò come una molla, e rivolto al Ministro, gli disse: tal compenso

a me? Ma dunque io dovrei arricchire me stesso e la mia famiglia a danno della patria? Ciò non sarà mai, perchè i denari debbono servire per formarci un esercito potente e molte navi da guerra per vincere lo straniero, e prendere il Veneto e Roma! A farla breve, lo stipendio, per suo volere, fu ridotto a L. 100 mensili! Poeta sempre, poeta, troppo poeta...!

Prima di prender possesso di tale incarico, chiese il permesso di pochi giorni per tornare in Faleria a rivedere la sua famiglia, della quale da tempo non aveva novelle, temendo si fosse compromessa nell'avanzata del Colonnello Masi, ed imprigionata dalla polizia pontificia quando questa rioccupò il territorio del Viterbese. Giunse in Roma sotto altro nome, e recatosi a Faleria, nella notte successiva fu arrestato da 75 gendarmi a cavallo, spediti da Roma! Le spie avevano subito informato il papale Governo! Madonna Santissima!... 75 gendarmi a cavallo, al comando di un capitano, e di notte in un paese che allora non contava più di mille abitanti... Che terrore fu per tutti... meno però per il Rosi, il quale non si scompose minimamente della loro presenza — e quando uno dei gendarmi per dileggio gli disse: ci sei capitato, Carlantonio, ne ebbe in risposta fierissime parole di sdegno. Fu ammanettato come un malfattore e strappato alla sua famiglia, che piangeva... sì piangeva, ma egli la rincorò dicendole che non era quella una sventura, ma un grandissimo onore, che la patria un giorno avrebbe ricordato. Le onoranze che ora gli vengono tributate stanno a provare la verità del suo vaticinio! Fu tenuto due mesi nel carcere di Montecitorio, e ne fu liberato per le affettuose premure di Garibaldi a mezzo degli Ambasciatori di Francia e d'Inghilterra. Ritornò a Napoli, e questa volta esiliato con tutta la sua famiglia, non rivedendo Roma che il 20 settembre 1870.

Nel 1861, quando il gran Re Vittorio Emanuele II fece il suo ingresso trionfale a Napoli, gli emigrati Veneti e Romani, ispirati dal Rosi, sollecitarono l'onore di essere ricevuti da Lui, ed effettivamente furono ricevuti in quella splendida Reggia. Il Rosi dopo averne fatta la presenta-

zione, recitò al Re questo commovente e significante sonetto, nel quale si rileva l'ansia febbrile dell'esule, che pur di conseguire l' unità della patria, fa getto delle sue convinzioni repubblicane...

« Sire! i figli di Venezia e Roma
Genuflessi al tuo piè implorano aita
Per le terre natali e per l'avita
Gloria, che tempo e tirannia non doma!
E il Diadema regale alla tua chioma
T'offre sul Campidoglio Italia unita,
Dei figli il sangue, lor sostanze e vita,
E Divo e Padre e Redentor ti noma;
Sire, non indugiar: compi il riscatto
Di Roma, di Venezia: Dio lo vuole
Che sia omai sanzionato il patto.
Sire! Te scongiuriam per la tua prole:
Adempi i nostri voti, e, posti in atto,
Regna felice finchè splende il sole ».

La risposta del grande Monarca fu un bacio sulla fronte del Poeta.

Rioccupò l' impiego di amministratore e vi stette fino al 1866, epoca nella quale quelle tenute furono vendute insieme a tutti gli armenti. In sei anni di amministrazione, in mezzo ed amministrando tante ricchezze poteva farsi ricco, come ricchi a milioni si erano fatti quelli che l'avevano preceduto..... Egli rimase povero, com'era prima, accettando soltanto molteplici gratificazioni da parte del Governo per i suoi *fedeli* servizi. Trasferito a Perugia come Agente Rurale, vi si trattenne pochi mesi. Ai primi del Novembre 1867 lasciò l' impiego e corse insieme ad un figlio a raggiungere Garibaldi a Monterotondo. Prima di partire fu ricevuto dalla Principessa Maria Bonaparte, la quale, preavvisata di tal visita, si fece trovare vestita da garibaldina. Era alta della persona e bellissima donna, dal profilo Napoleonico: l'accolse festosamente e gli fece sentire questo bel sonetto ch'ella aveva preparato per lui.

« Se il Poeta Pastor verrà a trovarmi,
Gli dirò lascia il plettro e prendi l'armi:
Se mi dirà che regerle dispera,

Dirogli almen che tenga la bandiera,
Quella bandiera che nel quarantotto
Dopo giorni di gloria ebbe il disotto;
Ma son di quelle, e ve lo dico in rima
Che si rialzan più belle di prima;
E son di quelle, e ve lo dico in fretta,
Chè in terra non vi è alcun che ce le metta,
E son di quelle, e ve lo dico io,
Perche le tengon su popolo e Dio „.

Giunto a Monterotondo il giorno dopo che era stato espugnato, si presentò a Garibaldi, il quale rivedendolo l'abbracciò e gli disse: vecchio avanzo delle bombe del 49 e del 60, tu pure qui? Generale, gli rispose: dove sei tu è l'Italia, e sono io. Il giorno dopo lo condusse seco a Castel Giubileo, ove il generale stette ad attendere con i suoi volontari che Roma insorgesse per accorrere e prenderla d'assalto. Ma l'attesa rivoluzione non venne: si seppe invece che una spedizione francese era sbarcata a Civitavecchia e che marciava su Roma. Allora si pensò alla resistenza, e questa nei campi di Mentana fu epica e gigante; ma per il numero degli avversarî, francesi e papalini, e per la precisione delle armi di cui erano muniti, si stimò inutile ogni ulteriore resistenza. Il nostro Rosi benchè già molto vecchio, si battè come un Leone.

Anima grande, sublime di Giuseppe Garibaldi! Tre anni dopo, nel 1870, dimentica il 1849, il 1867, e corre a difendere la Francia sui campi di Digione contro l'invasione prussiana... ed è Lui che riporta l'unica vittoria a favore della Francia stessa! Del resto fu virtualmente il sangue generoso dei garibaldini sparso a Monterotondo e Mentana che nel 20 settembre fece aprire all'Italia le porte di Roma, perchè acuitosi straordinariamente ed offeso per tal fatto il sentimento nazionale, sarebbe scoppiata la rivoluzione se il governo di allora non si fosse deciso al gran passo.....

Il nostro Rosi rivide la sua Roma — libera finalmente! il 20 settembre 1870. Egli aveva compiuto il suo ciclo.... lieto e felice di aver contribuito per quanto avea potuto al raggiungimento di questa méta suprema. Godè la sua

vita in Roma per 21 anni, ed il 9 Marzo 1891, già vecchio a 93 anni e due mesi, si spense placidamente. Morì qual visse, sempre uguale a se stesso, mai facendo pompa di quanto aveva fatto per oltre 70 anni di vita politica..... morì povero, come povero era sempre vissuto: Fu coraggioso fino alla temerità, ed onesto fino allo scrupolo, onde Garibaldi, che già nel 1849 lo aveva definito *per uno di quei campioni a cui un popolo fidando può ripromettersi fortunata riuscita*, potè scrivere di lui, all' indirizzo del generale Nicotera, il 15 Dicembre 1876:

« Mio caro Nicotera,

Mi permetto di raccomandarvi il *venerando* Giuseppe Rosi, compagno nostro *intemerato* fino dal 49 e in *tutte* le vicende patrie ».

Fu generoso — non seppe mai odiare, a fu amico di tutti, specialmente dei suoi compatriotti vissani — guai a chi li avesse toccati! Era nemico di infingimenti e di doppiezze — leale e tutto di un pezzo, come gli scogli fra i quali era nato. Insomma un tipo spartano, senza macchia e senza paura.

Tanta virtù di sagrificio, come fu quella di Giuseppe Rosi, non potrà che giovare alle presenti e future generazioni, quale esempio edificante di amore vero, tenace e disinteressato verso la grande e cara patria nostra!

Onore, dunque, a Lui, — e — ripetiamo: sempre avanti, Savoia!